

Gli studenti si mantennero per qualche tempo con limosine di pie persone, fra le quali il vicerè e il vescovo, fino al 1543; nel quale l'Imperatore concedette per tre anni al Collegio mille pesi di miniera annui, onde provvedere alimenti, libri e vesti. A questo solo si riducevano le spese, da che i Religiosi insegnanti non pigliavano soldo alcuno. Spirato il tempo della concessione, il buon vicerè Mendoza seguì a dare ogni anno ottocento pesi, e lo stesso fece il suo successore don Luigi di Velasco. Informatone l'Imperatore, il 1553 prorogò la rendita di mille pesi per altri quattro anni, che si compirono alla fine del 1558 (1). Il Mendoza mai non lasciò di proteggere il Collegio, e quando il venerando vecchio dette l'ultimo addio alla Nuova Spagna per recarsi al governo del Perù, volle lasciare una non peritura memoria del suo amore agl'Indi, cedendo al Collegio certi possessi di greggi, che aveva presso il fiume d'Apaseo; ne firmò la donazione in Acaxutla il 22 febbraio del 1551, e il suo maggiordomo facevane la formale consegna ai collegiali il 9 di gennaio dell'anno seguente, essendo rettore Frate Diego da Grado. Tre anni dopo (28 giugno del 1555) l'Udienza autorizzò il Collegio a vendere que' possessi e impiegarne il prodotto a censo (2).

Dopo Frate Arnaldo da Basacio, versatissimo nella lingua messicana e nella musica, gl'Indi ebbero altri professori eccellentissimi, come fu Frate Andrea d'Olmos, quell'insigne missionario che venne col Zumarraga, perito di quattro o cinque lingue indiane, scrittore sopra le loro antichità, per quarantatre anni apostolo di nazioni barbare e remote, e morto con fama di santità; Frate Giovanni da Gaona, celebre alunno della Università di Parigi, teologo dottissimo, lustro del Convento di Valladolid, tanto umile, quanto sapiente; Frate Francesco da Bustamante, il più gran predicatore del suo tempo, onorato colle

(1) *Cedulario del PUGA*, tom. II, pag. 222.

(2) CHAVERO, *Sahagun*, pag. 28-28.

prime cariche della sua Provincia; Frate Giovanni Focher, francese, dottore in legge nell'università di Parigi, oracolo della nostra primitiva chiesa; e il venerabile Frate Bernardino da Sahagun, insigne scrittore, padre degl'Indi, il quale logorò la sua vita nell'ammaestrarli e la fabbrica materiale del Collegio ampliò con grandi miglioramenti. Oltre la religione e i buoni costumi, insegnavasi quivi a leggere, scrivere, grammatica latina, retorica, filosofia, musica e medicina messicana. Da tali professori uscirono discepoli ragguardevolissimi, i quali non solo occuparono le cattedre del Collegio, ma riuscirono eziandio ad insegnare ai giovani Religiosi, supplendo il difetto che v'era di lettori, essendo i Religiosi anziani interamente occupati nel ministero spirituale degl'Indi (1). E poichè questi non erano per allora ricevuti all'abito, ne conseguì, che la schiatta indigena dava maestri alla spagnuola senza muoverne la gelosia: fatto storico, degno di considerazione, a lode altissima di Tlatelolco, e a cui non si è badato mai.

Il profitto di quegli scolari fu tanto rapido, che l'anno seguente alla fondazione, il vicerè Mendoza li esaminò da per sé nella grammatica latina, e ne restò soddisfatto (2). Col tempo poi giunsero a fare composizioni latine, in prosa e in verso. Grave danno causò al Collegio la peste del 1548, perchè ne rapì gli studiosi più abili (3); ma altri riempirono tosto il vuoto. I Missionari ne trassero maestri in lingua messicana, che la insegnavano a perfezione, perchè istruiti in altre scienze, e trovarono amanuensi e collaboratori utilissimi delle loro opere ed eziandio compositori di caratteri, migliori degli Spagnuoli (4). Avanti che finisse il secolo, il Convento di Tlate-

(1) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 49.

(2) *Carta* citata, pag. 204.

(3) MENDOZA, *Avisos*, nei *Documentos Inéditos para la Historia de España*, tom. XXVI, pag. 290. — SAHAUGUN, tom. III, pag. 84.

(4) SAHAUGUN, tom. III, pag. 83. Frate Giovan Battista nel prologo del suo *Sermonario* messicano (Messico, 1606, 4.<sup>o</sup>), fa onorifica menzione di quegli

lolo aveva una stamperia, in cui lavorarono i collegiali, come in altre della città. Non è possibile far parola del Collegio di Santa Cruz, senza che venga alla penna il nome di don Antonio Valeriano, nativo di Azcapotzalco, parente di Moctezuma, ragguardevole latinista, rettorico e filosofo, maestro in lingua messicana dello storico Torquemada, governatore degl'Indi di Messico per più di trenta anni, che morì in età molto avanzata l'agosto del 1605.

Il Collegio prosperò durante il governo del vicerè Mendoza; nè lo protesse meno don Luigi da Velasco; ma non ebbe più lo stesso favore da' loro successori. Fin da principio s'era formato un partito contrario alla sopraddetta istruzione degl'Indi, dicendo molti, che l'ammastrarli di latino tornava alla Repubblica affatto inutile, anzi poteva esser causa che, avendo fra le mani libri sacri e di controversia, cadessero in errori ed anche in eresie. Un'eco di queste opinioni era lo scrivano Girolamo Lopez, quando diceva all'Imperatore: « Il terzo sbaglio dei Frati Francescani fu che, raccogliendo molti giovanetti per insegnar loro la dottrina ne' Conventi già pieni, vollero subito ammastrarli del leggere e scrivere; e perchè la loro abilità è grande, e perchè inoltre il demonio trafficatore pensava con tal mezzo di far quivi de' guadagni, impararono così bene le lettere, da scrivere libri, e punteggiare, e comporre con caratteri di diverse forme, che è una maraviglia a vedere: vi sono tanti e sì eccellenti scrivani, che non li so numerare, per opera dei quali e de' loro scritti si sanno tutte le cose del paese dall'un mare all'altro con molta facilità, dove prima non si poteva. Fu bene che imparassero la dottrina; ma il leggere e scrivere è molto dannoso, come il demonio. Il quarto errore fu che, ad una gente così nuova e rozza nelle cose di nostra fede e propensa ad ogni malignità, subito s'incominciassero a dichiarare e predicare gli ar-

studenti che lo aiutarono a scrivere, e dei compositori Diego Adriano e Agostino della Fuente, che a proprie spese ne stamparono le opere. — MENDIETA, lib. IV, cap. 15.

ticoli della fede ed altre cose profonde, per metter loro de' dubbi e suscitare eresie; come alcune son nate; perchè l'Indo per ora non aveva necessità se non di sapere il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, la *Salve Regina*, i *Comandamenti*, e non più; e questo semplicemente, senza schiarimenti, nè chiose, nè esposizioni di dottori, nè saper distinguere la *Trinità*, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nè gli attributi di ciascheduno in particolare, poichè non avevano tanta fede per credere. Il quinto errore fu che, non paghi che gl'Indi sapessero leggere, scrivere, comporre libri, suonar flauti, clarinetti, trombette ed organi, ed esser musici, li misero ad imparare grammatica. I quali vi si dettero con tanto ardore e con tanta sollecitudine, che v'ha de' fanciulli (e ogni di più crescono) che parlano un latino elegante come Tullio; e vedendo che la cosa andava aumentando e che i Frati ne' Conventi non potevano bastare a far la loro scuola, fecero dei Collegi, dove studiassero e imparassero e si dessero lezioni di scienze e libri. Si è arrivati a tale che è cosa da maravigliare il vedere come scrivono, in latino, lettere e colloqui, e l'udire quello che dicono. Saranno appena otto di che venne a questo luogo un prete a celebrar messa: egli mi disse che, essendo stato a vedere il Collegio, lo accerchiarono un dugento studenti, i quali con lui conversando, gli fecero tali domande sulla Sacra Scrittura e intorno alla fede, che n'uscì ammirato, coprendosi gli occhi, ed esclamando che quello era l'inferno, e quelli che vi stavano, discepoli di satanasso (1)». Il pauroso scrivano, capitale nemico degl'Indi, senza volerlo, ci ha lasciato una stupenda e solenne testimonianza dei progressi che faceva l'istruzione e della premura dei religiosi Francescani in propagarla.

Non eran queste le opinioni del Zumarraga, che aveva fondato il Collegio espressamente per gl'Indi, e che ne' suoi scritti (come

(1) *Carta al Emperador*, 20 ottobre del 1541, nella *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II, pag. 148, 150.

più sotto vedremo) ha ripetuto più volte, con energiche parole, il suo desiderio, che le Sacre Scritture sotto il sapiente magistero della Chiesa si traducessero in tutte le lingue e andassero fra le mani d'ogni classe di persone. E l'esperienza mostrò, che non vi era pericolo nell'aprire agl'Indi le porte del sapere, non avendo alcun d'essi suscitato eresie. V'ha chi dice, che l'opposizione allo studio del latino venne da alcuni preti poco versati in questa lingua, i quali non volevano che gl'Indi potessero notare gli sbagli che ei solevano commettere nel leggerla o parlarla: ma è meschina ragione, e venendo da persone gelose del clero secolare, bisogna riceverla con riserbo. Il Mendoza diceva, che «invidie e altre passioni» erano state cagione, per cui il Collegio non crebbe tanto quanto doveva (1). Ciò non ostante, può spiegarsi la sua decadenza, senza attribuirlo unicamente agli attacchi de' contrari. Quei grandi missionarii dei primi tempi sparvero e con essi lo zelo del bene degl'indigeni. La decadenza degli Ordini Religiosi, che si avverò così presto nel Messico, doveva colpire lo stabilimento che a un d'essi era affidato. Dieci anni, o poco più, durarono i Frati nell'insegnamento e nell'amministrazione di esso: poi, sia che si stancassero di quella fatica, sia che credessero bene mutare sistema, mutate le circostanze; risolvettero di consegnarlo a quei medesimi che vi erano stati educati e parevano già capaci di reggerlo. E così fecero, dettando a tal fine certi regolamenti, e fra gli stessi collegiali eleggendone il rettore, i consiglieri, i maestri. Poco più di venti anni durò quel regolamento; ma con sì cattiva riuscita, che bisognò che i Frati tornassero. Trovarono ogni cosa in confusione, e dovettero ordinarlo da capo, riformandone le regole. Sopraggiunse allora la gran peste, che spopolò il Collegio, e se ne fece così visibile la decadenza, che uno dei fondatori e testimoni di tutte quelle vicissitudini, diceva: Temo assai forte che questo (Collegio) non debba andare

(1) *Avisos*, pag. 290.

del tutto in rovina; un po' perchè essi, i nativi, sono stanchi di reggerlo e punto disposti ad imparare; e un poco perchè i Frati rifuggono dalla fatica a cui debbono sottostare per tirare innanzi; e l'uno e l'altro, perchè veggo che nessuno è tra' secolari, nè fra gli ecclesiastici, che li aiuti di un quattrino (1).

D'altra parte non è maraviglia che il Collegio non ispirasse più l'interesse di prima. Ne' primi anni che seguirono alla conquista, le due schiatte erano affatto divise e pienamente separate, e soprattutto abbisognavano di diversa istruzione nella parte religiosa, onde seguivano una via diversa. Col tempo e i progressi della conversione, i limiti, onde erano separate, si andavano dileguando, e così potevano venire educati nel medesimo stabilimento. Don Antonio di Mendoza, sollecitando la creazione dell'Università, voleva che servisse e per i nativi e per i figli degli spagnuoli, e così la necessità dei collegi speciali per gl'Indi ogni giorno si diminuiva.

Tutte queste cagioni riunite, non meno che l'azione invisibile, ma incontrastabile, del tempo, fecero sì che il Collegio di Tlatelolco a poco a poco si riducesse ad una scuola de' primi rudimenti prima che spirasse il secolo che ne vide la fondazione; le inondazioni poi del seguente rovinarono la fabbrica, e ne peggiorarono di molto le rendite. Il Padre Commissario, Frate Domenico da Noriega (1676-1683) tentò di rialzarlo e costruì di nuovo due sale (2); con tuttociò non si levò a maggiore importanza, finchè il 1728, anno in cui l'uditore don Giovanni d'Oliván Rebolledo, giudice degli ospedali e collegi reali, lo visitò, ne propose il ristabilimento. Di fatti, il 19 di novembre venne aperto solennemente con un trattenimento letterario, dedicato al vescovo d'Honduras, e vi assistettero i nuovi collegiali, che furono undici nobili Indi, con manto cile-

(1) SAHAGUN, tom. III. pag. 84.

(2) BETANCURT, *Teatro*, part. IV, tratt. 2, cap. 3, n. 162; *Menologio*, pag. 147.

stro e striscie bianche e al lato manco la croce di Santiago con una corona imperiale, « per essere stato il Collegio fondazione dell'Imperatore Carlo V ». Chi lo crederebbe? Non fu punto ricordato il nome del vero fondatore Zumarraga! Sostentavansi i collegiali col resto delle antiche rendite e con le limosine che somministrava il Commissario generale di San Francesco (1). Ma insufficienti mezzi erano questi a rialzare quella casa di studi, che ormai più non rispondeva al bisogno dei tempi. Nel 1785 di nuovo trattarono i Francescani di rialzarla, e vi aprirono un corso di Arti (2); ma senza successo; e a' principii del presente secolo il celebre Collegio imperiale di Santa Croce era scomparso (3).

Il desiderio di non lasciare incomplete le notizie di questo celebre luogo, che fu una delle più gloriose opere del Zumarraga, mi ha condotto più lungi che il mio tema esigesse: ora ritorno ai di, in cui la istruzione degl'indigeni occupava tutta l'attenzione del venerabile vescovo. Egli era d'avviso che non avrebbe potuto fiorire tanto prontamente quanto desiderava, se non vi fosse buona copia di libri; ed essendo molto difficile trarli di Spagna, soprattutto stampati in lingua degl'Indi, se ne trattenne col vicerè don Antonio, e, d'accordo, fecero sì che Giovanni Cromberger, celebre stampatore di Siviglia, dovesse mandare a Messico una tipografia a conto di Giovanni Pablos, con ogni arnese e coi necessari manuali, « per stampare libri di dottrina cristiana e d'ogni maniera scienze (4) ».

(1) *Gaceta de Mexico*, luglio novembre e dicembre del 1785.

(2) *Id.*, 12 di luglio del 1785.

(3) BERISTAIN, *Biblioteca*, art. VALERIANO.

(4) Un documento autentico, trovato pochi anni fa, prova la parte che nella venuta della stamperia ebbe il Zumarraga. È una cedola data in Talavera il 6 di giugno del 1542, in cui si dice che « ad istanza del vicerè della Nuova Spagna e del vescovo di Messico », mandò il Cromberger « manuali e tipografia e tutto l'apparecchio necessario per pubblicare libri di dottrina cristiana e d'ogni maniera scienze ». (*Libros de Mercedes* de Archivo General, Mss., tom. I, fogl. 48 ultimo e 49). M'astengo d'entrar qui in fatti

Deve dunque Messico al primo suo vescovo e al suo primo vicerè la gloria di essere stata la prima città del Nuovo Mondo, in cui fosse esercitata l'arte meravigliosa della stampa. Gli altri vescovi si uniron col nostro per pagare le prime pubblicazioni di libri elementari che si farebbero, e per intendersi col medesimo Cromberger, onde provvedesse la colonia di libri « d'ogni facoltà e dottrina »; obbligandosi a pagarglieli il doppio di quel che valevano in Spagna. Il Zumarraga, che probabilmente sarà stato in relazione col Cromberger fin da quando fece il viaggio di Spagna, e forse fin d'allora aveva combinata la venuta della tipografia (1), protesse risolutamente lo stabilimento, destinandovi la casa *delle campane*, immediata alla residenza episcopale (2). Desiderava che la nuova officina lavorasse molto, e si doleva che, colpa la scarsezza della carta, non fossero stampate le *molte opere*, già preparate, ed altre che sarebbero fatte di nuovo, perchè quelle

circostanziati circa la introduzione della stampa in Messico, perchè ho da trattare definitivamente questo punto in un'altra opera, che preparo per le stampe.

(1) Fondo questa congettura sul fatto, che il tempo trascorso fra la venuta del Mendoza e quella della tipografia (sebbene si fissi questa nel 1537, come sembra probabile), non è bastante perchè se ne ottenesse la concessione e si combinasse con lo stampatore, se l'affare si fosse trattato per lettera. Trovo inoltre che il 28 settembre del 1540 il Capitolo ecclesiastico ordinò, che si pagassero a Giovanni Cromberger quaranta pesi, dati da lui in Siviglia a un maestro scarpellino, il quale venne a lavorare per la chiesa. (*Actas, Append.*, Doc. n. 49). Questo suppone delle relazioni con quello stampatore, anche fuori delle cose tipografiche; ma non credo che potessero giungere al punto di dare la sicurezza necessaria per averne un'anticipazione di danaro, salvochè non v'entrasse qualcuno di conoscenza personale del vescovo. Non mi pare improbabile che il Zumarraga ne trattasse egli stesso col vicerè nominato per la Nuova Spagna, e che le « istanze di ambedue », alle quali si riferisce la cedola, si facessero al Cromberger là in Spagna, non qui nel Nuovo Mondo. È molto naturale che, quando il Zumarraga portava libri corali, ornamenti, pie donne e anche operai ammogliati, pensasse eziandio a portare una stamperia, che lo aiutasse efficacemente a mettere ad atto i suoi benefici progetti.

(2) *Append.*, Doc. n. 27.

che venivano di Spagna, non erano bastanti per appagare il suo desiderio di moltiplicare i libri buoni (1). Nessuno al pari di lui fece lavorare quei torchi con scritture proprie e d' altrui (2). Diffuse fra gl' Indi quattro o cinque mila abbecedari e libricciuoli di orazioni stampati a sue spese (3), e a' Missionari aprì la porta, acciocchè facessero conquiste alla fede, alla scienza e all' ammirazione de' secoli avvenire con le loro erculee fatiche filologiche. In questi tempi di sì esagerato zelo per la diffusione dell' insegnamento e della moltiplicazione de' libri più cattivi che buoni, si è giunti a trattare di *gaglioffo* (oscurantista) e di fanatico il sapiente vescovo, che fondava scuole e collegi, che portava la prima tipografia nell' America, che faceva venire libri dall' Europa, che formava una copiosa biblioteca e scriveva con bello e vigoroso stile libri pieni della più pura e salutare dottrina.

(1) *Carta*, 6 di maggio del 1538. *Append.*, Doc. n. 25.

(2) Vedi appresso, cap. 21.

(3) *Append.*, Doc. 10.

## CAPITOLO XIX.

Limosine del Zumarraga. — Dotazioni alle orfane. — Ospedale dell' Amor di Dio. — Sua storia. — Ospedale in Veracruz. — In Ocutuico. — Ospizio di San Cosma. — Un altro nella sua patria di Durango. — Premura in favore all' agricoltura e l' industria. — Alberi da frutto. — Lino e canapa. — Seta. — Animali domestici. — Lavoranti e artigiani.

Il Zumarraga non si occupava meno delle temporali necessità che delle spirituali del suo gregge. Se si affannava in procurargli l' istruzione religiosa e civile, in pari tempo soccorreva, e con abbondanza, ai poveri, che non trovaron mai chiuse le porte del suo cuore nè della sua casa. Quivi dava egli da mangiare a quanti gli si presentassero (1), e in secreto distribuiva abbondanti limosine. Non v' era istituzione religiosa, che non lo contasse tra' suoi benefattori, nè necessità di tempi a cui non soccorresse. Una delle più grandi era quella, in cui allora s' incontravano moltissime donzelle orfane, figlie di spagnuoli, le quali per difetto di dote non trovavano da accasarsi e vivevano in somma miseria, con gran rischio di perdersi (2). Egli, padre di tutti i miseri, faceva per esse, come per le vedove, quando poteva, provvedendole di dote; e qualora non avesse a mano

(1) *Append.*, Doc. n. 44.

(2) Ecco come il Padre Mendieta toccava questa necessità: « Quanta più gente viene dalle Spagna, tanto più crescono gli inconvenienti e i mali; uno de' quali è il trovarsi in Messico (come l' altro giorno mi dissero) dieci o dodici mila figliuole di spagnuoli, (secondo che mi fu detto) che non si